

**L'ANNUNCIO DEL VANGELO IN AFRICA:  
MISSIONE DEI CAPPUCINI  
E AZIONE DI FRA GUGLIELMO MASSAJA DA PIOVÀ**

**Dal 3° Consiglio Plenario dell'Ordine** (Mattli 29 agosto-22 settembre 1978)

*n. 16 - San Francesco dopo la sua "conversione" prese la decisione di "andare per il mondo". Allo stesso modo volle mandare i suoi frati per il mondo secondo il modello degli Apostoli, in povertà, in piena fiducia in Dio Padre, portando ovunque la pace, non tanto come formula di saluto, ma come esperienza di vita.*

*n.10 - Ogni vocazione francescana è fondamentalmente missionaria. Il progetto evangelico di vita del francescano implica, radicalmente, una spontanea dimensione apostolica senza frontiere. Come senza frontiere è il Vangelo di Gesù: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura". San Francesco aveva capito così la sua vocazione e la vocazione dei suoi frati: "Dio ha scelto e mandato i frati per il bene e la salvezza delle anime di tutti gli uomini del mondo: non solo nei paesi dei cristiani, ma anche in quelli dei non credenti essi saranno accolti e conquisteranno molte anime" (Spec. perf. 65; 1Cel 36; Leg. maior 4,2).*

**RnB 14** - *Quando i fratelli vanno per il mondo, non portino nulla per via né borsa né bisaccia né pane né denaro né bastone. E in qualunque casa entrino, prima dicano: Pace a questa casa. E rimanendo in quella casa, mangino e bevano ciò che c'è presso di quelli. Non resistano al male, ma se qualcuno li percuoterà su una guancia, offrano anche l'altra. E a chi toglie loro il mantello, non neghino la tunica. Diano a chiunque chiede. E a chi porta via le loro cose, non le richiedano.*

**RnB 16** - *Dice il Signore: "Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. Siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe". Perciò qualunque fratello che vorrà per ispirazione divina andare tra i Saraceni e gli altri infedeli, vada su licenza del suo ministro e servo. Il ministro dia loro la licenza e non li contraddica, se vedrà che sono idonei ad essere inviati; infatti sarà tenuto a rendere conto al Signore, se in questo o in altri casi avrà provveduto senza discernimento. I fratelli che vanno tra essi in due modi possono spiritualmente comportarsi. Un modo è che non facciano liti né contese, ma siano sottomessi ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che, quando sembri piacere a Dio, annunzino la parola di Dio, affinché credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, creatore di tutte le cose, nel Figlio redentore e salvatore, e siano battezzati e si facciano cristiani, perché chi non sarà risanato dall'acqua e dallo Spirito santo, non può entrare nel regno di Dio.*

**RB 12** - *I fratelli che per divina ispirazione vorranno andare tra i Saraceni e gli altri infedeli, ne chiedano licenza ai loro ministri provinciali. I ministri però non diano licenza di andare se non a quelli che appaiono idonei ad esseri inviati...*

**Dalle Costituzioni dei Frati Minori Cappuccini 26,7** - (testo proposto nella revisione) - *E' necessario che i candidati vengano educati al dono di sé e siano introdotti alla dimensione missionaria della nostra forma di vita, sviluppando una sensibilità multi-etnica e multiculturale, e coltivino i contatti con i nostri missionari.*

Questi testi della legislazione francescana introducono utilmente la mia riflessione, che si articolerà in due momenti:

- 1) una panoramica dell'impegno missionario profuso dai Cappuccini nei secoli precedenti l'attività massajana, specialmente in terra d'Africa;
- 2) evidenziare alcuni aspetti che qualificarono l'azione evangelizzatrice di Massaja.

### **I. L'IMPEGNO MISSIONARIO DEI CAPPUCINI IN AFRICA (dalle origini al 1846)**

Il *PRIMO SECOLO* di vita dell'Ordine è essenzialmente caratterizzato da un rapido sviluppo e da una diffusione della riforma cappuccina (da subito vissuta come "esperienza mista" di vita eremitica e di predicazione evangelica itinerante) dapprima in Italia (vista l'aperta opposizione dei regnanti europei, che non si fecero scrupolo di premere presso la Curia romana perché vietasse una loro espansione oltralpe) quindi, a partire dal 1574, in gran parte d'Europa.

Il fascino esercitato da questa nuova espressione del francescanesimo appare stupefacente anche solo considerando il dato numerico: se nel 1529 i cappuccini erano una trentina e vivevano in 4 fraternità, in neppure novant'anni, nel 1618, si contavano ormai **14.849** frati, distribuiti in **40 province** e **1030 conventi**.

Pur proiettati in una crescita istituzionale "ad intra", già in questo periodo si colgono vari tentativi sia in una intensa attività missionaria di contenimento dell'avanzata dell'eresia riformata (ricordo l'opera di tanti confratelli nelle Valli Valdesi del Piemonte, missione iniziata nel 1596 e protrattasi per due secoli), sia per annunciare la fede ai popoli pagani.

- Nel 1551, al Cairo, morivano d'inedia *fr. Giovanni da Medina Sidonia* e *fr. Giovanni Pugliese*: per la fede, avevano già subito flagelli e carcere a Costantinopoli, da dove, espulsi, nel 1549 si erano spinti ad Alessandria d'Egitto.
- Nel 1587 Sisto V inviava a Costantinopoli un gruppetto di missionari cappuccini, del quale faceva parte *fr. Giuseppe da Leonessa*, soprattutto perché assistessero i numerosi schiavi cristiani che languivano nei serragli turchi. I vari tentativi del tutto personali del frate rietino per giungere al sultano e convincerlo a cambiare il suo atteggiamento intollerante verso i cristiani si conclusero con l'incarcerazione e con l'efferata pena del "gancio".

Sopravvissuto e liberato in modo umanamente inspiegabile, egli rientrò in Italia.

- Da un breve di Clemente VIII sappiamo dei sacerdoti *Mariano* e *Salvatore*, partiti missionari con altri compagni, nel 1603, verso l'Oriente (forse in *Persia*).
- Anche se molto promettente, fu nondimeno di breve durata la missione nello Stato brasiliano del *Maranhão*, aperta nel 1612 (a istanza della regina Maria de' Medici di Francia) dai cappuccini francesi *Claudio d'Abbeville*, *Ivo d'Evreux*, *Ambrogio d'Amiens* e *Arsenio da Parigi*. I missionari furono espulsi dai portoghesi, vittoriosi sui francesi. Rimase sul posto *Claudio d'Abbeville* († 1622), che, in più lettere, raccontò le vicende della spedizione e fornì notizie circa la lingua, i costumi e la storia degli indigeni, inaugurando una serie di "relazioni" con cui tanti cappuccini avrebbero tramandato le loro gesta missionarie insieme alla storia dei popoli da loro evangelizzati.

\*

Se la crescita dell'Ordine nel primo secolo della sua vita aveva avuto del sorprendente, nel secolo successivo divenne impressionante: nei 143 anni che corrono *TRA IL 1618 E IL 1761*, il numero dei frati salì da 14.846 a **34.229** e quello dei conventi da 1030 a **1762**.

La riforma cappuccina raggiunge così la sua piena vitalità. Il servizio agli appestati, la predicazione al popolo (i 2002 predicatori del 1618 erano divenuti 15.863 nel 1761) con la diffusione della pratica delle Quarantore, la produzione artistica e artigianale (architetti, pittori, eccellenti scultori e intagliatori) bene riassumono la poliedrica azione dei frati.

Se da una parte proseguiva un'attività missionaria per la salvaguardia della vera fede e per il ritorno dei riformati protestanti in seno alla Chiesa cattolica (un campo di lavoro apostolico che, specialmente in Francia e nelle regioni di lingua tedesca, si rivelò quanto mai impegnativo per i cappuccini, che vi si dedicarono con ardore e frutto; ricordo l'avvio della missione in *Rezia* nel 1621 e il martirio di *Fedele da Sigmaringen* nel 1622, promosso subito dopo a protettore della neonata Congregazione di *Propaganda Fide*), dall'altra i cappuccini non trascuravano l'opera di evangelizzazione degli infedeli in Asia, Africa e America.

Alcuni accenni per quanto riguarda gli avvenimenti d'Africa:

- \* nel 1624 nascono le missioni in *MAROCCO* e *TUNISIA*;
- \* quantunque preceduto nel 1631 da *Egidio da Loches*, nondimeno il fondatore della missione cappuccina in *EGITTO* è da considerarsi

*Agatangelo da Vendôme* (1598-1638), inviatovi nel 1633; raggiunto poco dopo da altri cappuccini francesi, tra i quali *Cassiano da Nantes*, buon conoscitore delle lingue orientali, con questi si impegnò soprattutto nel compito di illuminare i copti. Le stazioni missionarie di Damietta e del Cairo offrivano un immenso campo di lavoro e di evangelizzazione tra musulmani, copti, greci, armeni e cattolici venuti dall'Italia e dalla Francia. Per quanto riguarda l'Etiopia, anch'essa nel numero delle missioni affidate ai frati francesi, vi furono soltanto tentativi, frustrati sul nascere oppure soffocati nel sangue. Verso la fine di dicembre del 1637 Agatangelo e Cassiano presero a risalire il Nilo verso l'Etiopia, ma furono incarcerati ancor prima di aver terminato il loro viaggio e, dopo un processo sommario, impiccati a Gondar, all'inizio dell'agosto del 1638.

Altri due missionari, che venivano dalla Persia con l'intenzione di raggiungere l'Etiopia da sud (da Mogadiscio), furono subito catturati e trucidati.

Massaja si interessò appassionatamente dei due martiri. Nel 1887 ottenne l'introduzione della causa della loro beatificazione, al cui processo **depose** [*doc. 1180*, in V, 332-333] e ci ha lasciato alcuni *appunti storici* sulla loro martirio [*doc. 1231*, in V, 388-396]; [*doc. 961*, in V, 157-158])

- \* Nel 1637 il bretone *Angelico da Nantes* con altri tre frati inaugurava la missione della **GUINEA**: la popolazione era abbastanza mite e docile, ma non così il clima, che, aggiunto all'occupazione del territorio da parte dei calvinisti olandesi nel 1644, costrinse alla chiusura della missione.
- \* Di breve durata, e ancora una volta per il motivo del clima, fu pure la missione nel **SENEGAL** e **CAPO VERDE**: a richiesta del re di Francia Luigi XIII i cappuccini di Normandia vi sostarono dal 1635 al 1644.

Per inciso ricordo che nel nostro Archivio Provinciale si conserva (APCT 4.3,1,2-3) la *Relation du voyage a Cap Verd*, scritta a Parigi nel 1637 da *Alessio da a S. Lourenço*.

- \* In un arco di tempo di oltre quarant'anni, dal 1645 al 1688, i frati di diverse province spagnole cercarono di stabilire la missione in **SIERRA LEONE** (*Guinea*); ma, nonostante le possibilità di un fruttuoso lavoro tra gli indigeni, ne furono impediti e poi allontanati dai rappresentanti del Portogallo, particolarmente avversi ai sudditi della corona spagnola.
- \* Un generoso tentativo di impiantare la missione nel **BENIN** era stato compiuto da un gruppo di frati spagnoli nel 1651; ma si

scontrarono anch'essi con i portoghesi, che li arrestarono e li rispedirono in patria.

Nel 1657 fu organizzata una spedizione di dodici frati italiani, sotto la guida di *Giovanni Francesco da Roma*: il sospettoso governo portoghese ne lasciò partire solo quattro, ma due anni dopo la missione languiva e, nonostante le richieste di aiuto alla Congregazione di Propaganda Fide, lo stato delle cose non migliorò e nel 1693, dopo 35 anni, per mancanza di personale, la missione fu chiusa.

\* Il vastissimo territorio dell'Africa equatoriale, che comprendeva i *regni di CONGO, ANGOLA, MATAMBA, MAKOKO, CASANGE, LOANGA* e altri ancora, già evangelizzato dai francescani e dai gesuiti all'inizio del secolo XVII, risultava del tutto abbandonato.

Nel 1618 Paolo V, accogliendo la supplica del re del Congo Alvaro III, sollecitò i cappuccini, riuniti in capitolo generale, perché inviassero dei missionari. Di fatto, la prima spedizione guidata da *fr. Bernardo da Alessano* (nominato prefetto nel 1640), mise piede nel Congo solo a maggio del 1645.

Una seconda spedizione missionaria, composta di 14 religiosi italiani e spagnoli, salpò dal porto di Cadice nel marzo del 1647 e fu così possibile suddividere il territorio in varie stazioni missionarie.

Nell'arco di oltre un secolo (1640-1750) da *Propaganda Fide* vennero destinati al Congo ben **389 missionari**, di cui ci è noto anche il nome, ma giunsero a destinazione solo 306. Di questi ultimi, nel 1746, erano morti nel Regno del Congo ben 144. Di qui la dolorosa constatazione che il Congo era stato "*il cimitero dei Cappuccini*".

Nei primi anni di questa missione, i religiosi da inviare venivano scelti da qualsiasi nazione, e in particolare dalle province italiane e spagnole. In seguito, per motivi soprattutto politici (in particolare la contrarietà del Portogallo, che, geloso del suo diritto di patronato su quei territori, impediva l'ammissione nelle sue colonie di sudditi di altri regni) essi furono reclutati quasi esclusivamente nelle province italiane.

Dalla documentazione in nostro possesso in Africa Equatoriale lavorarono circa 25 confratelli del Piemonte, alcuni rientrati e altri passati alla missione di Bahia. Il *Necrologio dei Frati Cappuccini del Piemonte* può ricordare il nome di 11 missionari già appartenenti alla nostra Provincia.

\*

La lunga onda dell'anticlericalismo (in particolare del primo ministro portoghese Pombal) e della Rivoluzione che si abbatté come un uragano

sull'Europa nella seconda metà del *XVIII secolo* per poi continuare per tutto l'Ottocento, vuotò i conventi (i frati, che erano 34.229 del 1761 passarono a **10.884** del 1847 per scendere a **7.722** nel 1883!) e produsse non poche difficoltà all'Ordine (ma queste non possono essere oggetto del nostro incontro).

Mi limito ad alcune considerazioni nell'ambito dell'azione missionaria:

- \* nel 1761 l'Ordine gestiva **238 missioni**, salite al numero di **423 nel 1782** (125 in Europa, 44 in Asia, 26 in Africa e 228 in America); i cappuccini francesi ne seguivano 200, gli spagnoli 130, gli italiani 109 e i tedeschi 84;
- \* il diffondersi delle idee illuministe e della Rivoluzione produssero un *diffuso discredito sulla vita religiosa* e, nel contempo, un *affievolirsi del fervore missionario* fra i frati e una sensibile diminuzione degli aiuti materiali, che Stati e popoli cristiani erano soliti offrire per le missioni;
- \* ne risentirono soprattutto le missioni gestite dai cappuccini francesi, e l'iniziale aiuto offerto da missionari italiani venne mortificato quando anche le loro Province furono colpite dalle Leggi di soppressione napoleonica.
- \* perciò, verso il 1830, a mala pena si trovava una missione vitale e poco o nulla valsero i tentativi esperiti dai superiori dell'Ordine per ridestare lo spirito missionario e formare chi avrebbe dovuto andarvi. I ripetuti tentativi di erigere *collegi missionari* (nel 1787 ad *Ancona* per i missionari destinati al Tibet; nel 1782 a *La Avana*; nel 1795 a *Sanlúcar de Barrameda* per i futuri missionari del Venezuela) ebbero risultati nulli o di breve durata.

Solo nel 1841 il sogno di avere in Roma un collegio missionario (il *Collegio "San Fedele"*) divenne finalmente realtà: dalla primitiva sede presso il convento della *Santissima Concezione*, sarà trasferito vicino a San Lorenzo fuori le Mura (1855), poi in una struttura ai Quattro Cantoni (1857), a Villa delle Sette Sale (1864) e, infine (1876), nell'edificio annesso alla chiesa dei Santi Quattro Coronati, dove i candidati alla missione continuarono ad essere ospitati fino al 1912. Gli alunni avrebbero dovuto sostare nel Collegio per almeno due anni; ma, spesso, stante la necessità di colmare i vuoti che si aprivano nelle varie missioni, la permanenza risultò più breve.

- \* A seguito degli sconvolgimenti della Rivoluzione e della politica anticlericale del Portogallo, l'Africa aveva visto svanire le sue

tante missioni. Da ultimo la gloriosa missione del Congo, che nel 1813 era ridotta al solo prefetto con un altro missionario, venne chiusa del tutto nel 1834. Unica missione in Africa rimaneva il *Vicariato Apostolico di Tunisi*, dove nel 1884 i missionari superstiti saranno sottomessi alla giurisdizione dell'Arcivescovo di Cartagine.

Nel frattempo una nuova missione, dal domani promettente, era stata aperta nell'Africa orientale. Nel 1830 due esploratori francesi, i fratelli *Antoine* e *Arnaud d'Abbadie*, si erano spinti nel cuore dell'Etiopia, dove avevano trovato popolazioni primitive pronte ad accogliere l'annuncio evangelico. La Santa Sede, informata, eresse dapprima il *vicariato Etiopico*, affidandolo ai lazzaristi sotto la guida di *Giustino De Jacobis*, e quindi, nel dicembre del 1845, quello dei *Galla-Oromo*, di cui, nel maggio dell'anno seguente, veniva nominato primo Vicario Apostolico *Guglielmo Massaja* (1809-1889), che poteva così inaspettatamente realizzare il sogno giovanile di diventare missionario.

**Nota 1:** dopo l'evangelizzazione delle Valli Valdesi, protrattasi per oltre 200 anni, al tempo della restaurazione i cappuccini del Piemonte avevano avviato una variegata attività missionaria che, nel 1846, coinvolgeva 20 dei 490 religiosi:

- 3 lavoravano in Mesolcina (dal 1830 [Andrea da Gressio, Michele Antonio da Carmagnola, Bonifacio da Nizza 1833-1860, Giuseppe da Sommariva 1842-1849, fr. Viatore da S. Damiano 1843-1861, Adeodato da Luserna 1846-1856], *missione poi affidata pleno titolo al Piemonte (1850 al 1920)*;
- 8 in Rezia (dal 1832 [Dorotheo da Dronero e Pier Maria da Bra 1832-1840; Angelo da Moncalieri 1833-1839; Bonifacio da Nizza 1832; Ottavio da Carmagnola 1836; Giuseppe da Sommariva e fr. Diego da Mongrando 1841-1842; fr. Viatore da S. Damiano e fr. Terenzio da Torino 1842-1843], *nel 1846 c'erano* fr. Maurizio da S. Maurizio 1833-1871; Severino da Precetto 1833-1842 e 1847-1863; Bonaventura da Gressio 1838-1862; Antonio Maria da Savigliano 1843-1866; Ugolino da Pettinengo 1844-1850;
- 5 in Bulgaria (dal 1841 [Andrea da Gressio 1841-1866; Edoardo da Torino 1841-1873; Francesco Domenico da Villafranca Piemonte 1841-1893; Teodoro da Caraglio 1841-1875; Eletto da Carmagnola 1843-1850]),
- 1 a Costantinopoli [1801-1854 Paolo da Ivrea],
- 1 a Smirne [1837-1874 Ottavio da Carmagnola]
- 2 in Brasile [Pier Maria da Bra 1840-1854; Luigi da Alba 1840-1855]).

**Nota 2:** Il termine "Galla" è oggi comunemente soppiantato da termine più preciso di "Oromo", in quanto il primo termine, che significherebbe "barbari", "pastori", è considerato di accezione dispregiativa.

## II. – L'AZIONE MISSIONARIA DI GUGLIELMO MASSAJA

Quante cose si potrebbero dire! Mi limiterò necessariamente ad alcuni “*flash*” che ci possano aiutare a comprenderne un poco la personalità e l’azione.

### 1) *La nascita della vocazione missionaria*

Il periodo trascorso da fra Guglielmo Massaja a *Cigliano Vercellese* (1827-1833) fu certamente il più importante per la sua formazione religiosa e scientifico-teologica e l’inizio del suo impegno missionario.

Massaja vi giunse subito dopo l’apertura di questo nuovo convento destinato a sede di studio della filosofia e della teologia, sotto la guida di *fra Venanzio Burdese da Torino* (1803-1864), che diverrà ministro generale dell’Ordine (1847-1853): in veste di procuratore generale, sarà lui a suggerire a Gregorio XVI la nomina dell’ex-studente a primo *Vicario Apostolico dei Galla dell’Alta Etiopia*.

L’impegno missionario, intravisto fin dalla fanciullezza (un giorno al padre aveva detto: “*Voglio andare missionario. Lontano, molto lontano*”), si rafforzò proprio nella permanenza a Cigliano in seguito a un caso doloroso e provvidenziale.

Poco dopo l’ordinazione sacerdotale (ricevuta nella cattedrale di Vercelli il 16 giugno 1832 da mons. *Alessandro D’Angennes*), fra Guglielmo è costretto a letto da una grave malattia che i medici non sanno diagnosticare e che i rimedi sanitari non riescono a guarire. Il miglioramento giunge improvviso quando promette a Dio che, se guarirà, chiederà di essere missionario.

La guarigione venne pubblicamente attestata dalla lapide collocata nella chiesa dei Cappuccini nel 1909, centenario della sua nascita.

Gli incarichi subito dopo affidatigli dall’*obbedienza* [cappellano all’Ospedale Mauriziano (1834-1836); lettore a Moncalieri-Testona (1836-1846) e a Torino-Monte (1846); definitore provinciale (1844-1846)] sembrarono portare la sua esistenza in direzione totalmente diversa da quella desiderata, relegando il sogno missionario, pur sempre vivo, nel profondo del cuore.

Ma per chi ha fede, Dio sa scrivere su sentieri contorti!

Nel marzo del 1846 Guglielmo viene convocato d’urgenza a Roma dal suo antico lettore divenuto procuratore generale dell’Ordine: dall’Africa era arrivata in Vaticano la richiesta di una presenza missionaria in Etiopia per arginare la diffusione della fede islamica; la Congregazione chiede missionari ai Cappuccini e il non ancora



trentasettenne Massaja è ritenuto colui che ha le qualità richieste per questo impegno.

Pur colto di sorpresa e nonostante le evidenti difficoltà, nell'obbedienza alla chiamata di papa Gregorio XVI e dei superiori, che gli proponevano un'attività apostolica immane nel territorio degli Oromo fino allora poco conosciuto, Massaja intravede il modo di mantenere finalmente l'impegno formulato quasi quindici anni prima e non si tira indietro: rimarrà saldo al voto assunto di spendere il resto della sua vita, *"fino alla morte"*, per la *"missione estera"*, tutto solo in vista della *"salvezza delle anime redente da Cristo"*. Sarà esploratore e osservatore attento di usi e costumi, sarà medico e grammatico, ma tutto farà solo nell'ambito di *"salvare le anime"* attraverso l'annuncio evangelico, la catechesi, la formazione morale, i sacramenti.

Nel recente Convegno Massajano svoltosi ad Asti il 17 ottobre 2009 sono rimasto colpito da un passaggio dell'intervento di fra Vincenzo Criscuolo, che traccia magnificamente il profilo del giovane missionario in partenza per la terra degli Oromo, che mi permetto di riproporvi:

*"... Quando la mattina del 4 giugno 1846 mons, Guglielmo Massaja si imbarcava a Civitavecchia su un vapore francese diretto a Malta per proseguire verso le coste africane, non disponeva di una particolare formazione missionaria con conoscenze specifiche e informazioni precise sul nuovo campo di apostolato a lui affidato; vero corredo missionario del frate piovatese era però un ricco capitale umano, costituito da intelligenza aperta, grande volontà, temperamento forte, serietà, impegno, fondamentale sincerità nei rapporti con gli altri, inclinazione alla tolleranza e alla comprensione e apertura al dialogo; oltre a queste qualità il frate piovatese possedeva anche altre doti naturali di grande importanza, quali ad esempio una naturale curiosità culturale, unita a una grande sete di conoscenza di ogni ramo del sapere, un'inclinazione ad osservare con acutezza e spirito critico uomini, eventi e situazioni; un grande senso della vita pratica o addirittura un forte pragmatismo e una grande capacità di adattamento, con chiara visione dello scopo da raggiungere e forte tendenza a superare coraggiosamente difficoltà, avversità e situazioni nuove. Si trattava, come si vede, di un capitale umano ricco e articolato, che era stato affinato negli anni dalla vocazione religiosa, dalla tipica formazione cappuccina e dalla pluriennale vita conventuale, costituita e fondata su un atteggiamento fondamentale di austerità e di mortificazione, su una intensa vita di preghiera personale e comunitaria, su un*

*vero spirito di comprensione, di accettazione e di fraternità; in una parola il temperamento, le tendenze e le inclinazioni naturali del Massaja venivano permeate e trasformate dalla visione soprannaturale degli eventi e dei problemi e nella ricerca della loro soluzione alla luce che viene dall'alto, ricercata e intravista con la riflessione, la vita ritirata, la mortificazione, la preghiera e la penitenza..."*

## 2) I tempi della missione

L'avventura missionaria di Massaja fu quanto mai drammatica e segnata da prove incredibili, persecuzioni, fughe e umiliazioni. Pochi dati sono sufficienti a permetterci di fare un bilancio: 8 traversate del Mediterraneo e 12 del Mar Rosso; 4 pellegrinaggi in Terra Santa; 4 assalti all'impenetrabile acrocoro etiopico dal Mar Rosso, dal Golfo di Aden e dal Sudan; 4 esili, altrettante prigionie e ben 18 rischi di morte!

La sua è soprattutto una esperienza di profonda solitudine ben espressa nel celebre brano della sua lettera del 12 aprile 1859 al cardinal Prefetto di *Propaganda Fide Alessandro Barnabò*:

*"... deve sapere, che il Vescovo si chiama Guglielmo, e Guglielmo si chiama il Segretario; Guglielmo sono tutti i curialisti; non basta, Guglielmo è il muratore, il sarto, il falegname, il ferrajo, con tutto il resto che possono immaginarsi, e dopo tutto ciò non avranno un poco di rispetto per questo nome?"* [doc. 228, in II, 153-161]

Nella celebrazione commemorativa del 21 giugno 2009 l'Arcivescovo di Vercelli *Enrico Masseroni*, ha giustamente accostato l'avventura missionaria di Massaja a quella di Paolo di Tarso, l'evangelizzatore per eccellenza, applicando al primo la sintesi scritta dal secondo (2Cor 11, 26-28):

*"Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dei miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. E oltre a questo, il mio assillo quotidiano: la preoccupazione per tutte le chiese".*

I 35 anni di attività missionaria di Massaja vengono comunemente suddivisi in tre periodi:

- il **PERIODO DI PENETRAZIONE (1846-1852)**: dall'imbarco a Civitavecchia (4 giugno 1846) all'ingresso definitivo nel territorio dei Galla, terra che raggiunge solo dopo sei anni, cinque mesi e 17 giorni di

peripezie, travestito da mercante (**Asàndabo-Gudrù, 21 novembre 1852**). In questo periodo Massaja vive il suo *“noviziato missionario”* a Massaua, alla scuola del già ricordato **Giustino De Jacobis** (1800-1860), prefetto del Vicariato di Abissinia, che consacrerà vescovo (Massaja, 7 gennaio 1849); e poi, tenterà ogni possibile via di accesso ai Galla, incalzato dalla persecuzione del poco più che ventenne vescovo copto **Abuna Salama II** (che con sprezzo lo ribattezza **Abuna Messias**, *“nome col quale volli essere chiamato per l'avvenire, tenendomi troppo onorato di un tal nome”*).

- la **MISSIONE GALLA** propriamente detta (**novembre 1852- maggio 1863**) con la fondazione delle due importanti missioni *dell'Ennèrea* (21 aprile 1854) e del *Kaffa* (1° maggio 1855), la permanenza in diverse stazioni missionarie, i ripetuti esili imposti dai ras locali. Alla cattura e rilascio da parte dell'imperatore **Teodoro II** seguirà il rientro temporaneo *in Europa* (**aprile 1864 - aprile 1866**; e ancora **aprile - settembre 1867**), che lo vedrà impegnato ad organizzare la missione Galla affidata ai cappuccini di Francia, a cercare d'ottenere l'approvazione del suo manoscritto del *Catechismo* appositamente preparato per i popoli da lui evangelizzati, a pubblicare le *Lectiones grammaticales* in lingua galla, a fondare in Marsiglia il *Collegio S. Michele* per l'educazione dei giovani galla, a tessere contatti diplomatici...
- La **MISSIONE SCIOANA**, quando Massaja fu costretto da re **Menelik II** a soggiornare nello Sciòda come suo consigliere (dall'11 marzo 1868 all'esilio definitivo decretato dall'imperatore **Johannes IV** il 3 ottobre 1879). In questo periodo si collocano la fondazione delle missioni di *Fekèrie-Ghemb* (4 settembre 1868) e di *Finfinni*, la futura Addis-Abeba (11 ottobre 1868), l'appoggio epistolare presso il governo e il sovrano d'Italia Vittorio Emanuele II alla missione del re di Sciòda e il validissimo contributo per la riuscita alla Spedizione della Società Geografica Italiana.

Quanto detto può bastare a sintesi.

Mi preme però ricordare un brano delle *Memorie* (II, 384-386), [proposto anche nel filmato di Nova-T e nel sito [www.cardinalmassaja.it](http://www.cardinalmassaja.it)], che bene tratteggia il *“pensiero”* di Massaja:

*“Il missionario non va tra gli indigeni per passarvi solamente, ma per restarvi. Deve considerare il paese dove è mandato come paese suo, amarlo come patria sua, e fare per lui tutto quello che può per la via del giusto e dell'onesto. Se il paese sarà buono nel suo clima e nei suoi usi ne ringrazi Iddio; se sarà cattivo lo soffra con Gesù sul Calvario, disposto anche a morirvi. Tutti gli abitanti devono essere considerati*

*da lui come propri figli; pensi a rendergli migliori nel loro cuore in ordine alla salute [salvezza]; se saranno cattivi od anche nemici, gli soffra, gli compatisca e preghi per loro...."*

*"...[Il missionario] non pensi a farsi chiesa esterna, perché la sua fatica sarebbe inutile, e la chiesa sarebbe vuota; pensi prima invece a fare templi allo Spirito Santo, cioè cuori di uomini fedeli alla sua fede [...] Anche dopo che incomincia a esistere una cristianità, la chiesa sia proporzionata alla medesima; il lusso della chiesa è in proporzione del paese più o meno povero. Il sublime della chiesa di Cristo sta appunto nel sapersi far piccola quanto deve essere piccola, e grande quanto deve essere grande. [...] I divini misteri sono per sé abbastanza sublimi e nobili per rendere grande una chiesa anche povera"*

### 3) *Lo stile della sua missione*

Nella vita e negli scritti, Guglielmo Massaja si rivela così *uno dei più grandi missionari del XIX secolo*.

Al vertice della sua concezione della missione sta la coscienza del dovere missionario ("*espandere il Corpo mistico*", ossia "*la piantagione della Chiesa*"), che incombe alla Chiesa e, proporzionalmente, a tutti i suoi membri.

Da una delle sue lettere traggo il "*principio*" da cui si lasciò sempre guidare:

*«L'opera delle missioni non è opera di un giorno, né dell'età di un uomo, ma è opera di secoli»* [doc. 666, in IV, 227-229].

Lo stile della sua attività missionaria fu improntata all'impegno paziente di una *inculturazione* nella realtà etiopica. Suo è il motto "*Salvare l'Africa con l'Africa*" o "*educare l'Africa con l'Africa*", che sarà poi anche quello di mons. **Daniele Comboni** (1831-1881), per alcuni mesi suo segretario a Parigi e poi Vicario Apostolico dell'Africa Centrale e apostolo del Sudan.

Questo impegno si concretizza specialmente su due fronti: quello della *catechesi* e quello della *formazione di sacerdoti* e *collaboratori indigeni*.

\* Circa i *contenuti della catechesi* Massaja lavora molto, a partire dalla sua formazione teologica affinata negli anni dell'insegnamento, cercando di capire non solo la lingua, ma anche la mentalità dei popoli tra i quali vive. L'istruzione religiosa dovrà perciò avvenire con catechismi adatti all'intelligenza e alla psicologia dei Galla e Kaffini, in forma concisa e sapientemente dosata, e sempre accompagnata da preghiere. Il desiderio di incarnare il vangelo nelle culture indigene lo spingerà a comporre un *Catechismo galla* [di cui

riparlerò] che, pur non ottenendo l'approvazione alla stampa, rimarrà uno dei pochi esempi di *inculturazione* tentati nell'800 missionario. Pur "*figlio del suo tempo*", sotto molti aspetti seppe superare sbarramenti giuridico-disciplinari e aprirsi faticosamente, pagando di persona, le strade della pastorale moderna che noi percorriamo agevolmente.

\* Quanto alla *creazione di un clero indigeno*, Massaja fu uno dei primi missionari, con il De Jacobis, a intuire la necessità di un clero autoctono, anche contro il parere del suo collaboratore *fra Leone des Avanches*.

«Le mie speranze sono tutte riposte nella creazione di questi elementi e quando ne avrò qualche centinaio sparsi morirò beato di aver contribuito alla causa delle anime», soprattutto perché, conoscendo i bisogni speciali di quella missione, sa che "*senza i medesimi [essa] non potrebbe camminare*".

Formare un clero indigeno è da lui ritenuto uno dei principali doveri del missionario e questo per due ragioni: la prima di carattere pastorale, perché "*il moltiplicarsi delle lingue degli apostoli dei nostri giorni*" deriva dal clero indigeno; la seconda di ordine teologico, perché "*il missionario non potrà mai dire che abbia fondato una chiesa se non avrà fatto buoni e zelanti preti*".

Pertanto, consiglia di educare i giovani, considerati "*la speranza della Missione*", affinché, "*meno schiavi delle abitudini antiche*", risultino capaci di formare un popolo cristiano "*in tutto il rigore della legge*". Il sistema della loro formazione è quello appreso dal De Jacobis: è il "*sistema itinerante*" del suo stesso apostolato, "*parola ed esempio*", nella consuetudine di vita comune, vivendo in aperta campagna, nelle capanne, vestiti secondo gli usi locali, mangiando seduti a terra e dormendo su stuoie e paglia, adattando la liturgia ai riti locali, anche nell'uso della lingua.

Insiste presso i dicasteri europei sull'opportunità di erigere sulla costa (più sicura e accessibile) istituti per la formazione morale e intellettuale dei giovani africani da inviare poi come catechisti ed evangelizzatori nei rispettivi luoghi di origine. Nel 1866 arriverà a realizzare (ne ho già accennato) una casa di formazione a Marsiglia, il *Collegio S. Michele*, ma dovrà desistere per insormontabili difficoltà di adattamento.

Nel 1854 detta ai suoi collaboratori la *Magna Charta di Asàndabo*: linee guida programmatiche dell'apostolato, nate sulla base dell'esperienza fatta tra i Galla. In essa si legge che il missionario,

*“vittima sacrificata a Cristo e con Cristo”, deve essere “rimedio a tutti i cuori afflitti, anche infedeli”; armato di spirito apostolico non deve “restare troppo isolato dai popoli che vuole evangelizzare”, ma “studiare una popolarità nobile e grave, come di padre tra i suoi figli, come di maestro tra i suoi discepoli”, ed essere “non solo nel paese, ma del paese”. Il missionario europeo, educato in un ambiente di civiltà e di cultura, deve a tutti i costi liberarsi dalla “soverchia eloquenza”. Per questo dovrà rispettare usi e costumi indigeni e giudicare con prudenza superstizioni e poligamia, favorite da leggi ataviche, “affinché non occorra d’irritare gli animi fino a una totale rovina” [doc. 189, in II, 36-51].*

Fonda una decina di stazioni missionarie (del *Gudrù*, 1852; dell’*Ennèrea*, 1854; del *Kaffa* e di *Lagàmara*, 1855; dello *Scioa*, 1868) e con acume ne regola lo sviluppo entro ritmi ben definiti, battezzando migliaia di nuovi cristiani, ma sempre dopo prolungata catechesi e seria verifica della vita cristiana, specialmente per quanto riguarda matrimonio e vita familiare, ripristinando un vero *“catecumenato”*, in attesa che vengano rimossi gli ostacoli all’ingresso nella Chiesa.

In particolare sottolinea la necessità della *preparazione del laicato all’apostolato*, perché *“il missionario non sia solo all’apostolato, ma abbia tanti compagni, quanti seguaci si sarà fatti; perché nella fede la convinzione spinge chiunque a predicarla e a procurarle proseliti”*.

\* Se sin dall’inizio della sua esperienza missionaria Guglielmo Massaja deve confrontarsi con problemi complessi dal punto di vista fisico, climatico, geografico, umano, etnico, religioso, politico, molto viva appare in lui soprattutto la preoccupazione che possa verificarsi una vasta *espansione dell’Islam* non solo in Etiopia, ma anche in tutto il resto dell’Africa orientale. Egli ritiene che questo pericolo non sia colto dai responsabili della Curia romana con la sufficiente attenzione; tenta così di agire in prima persona, cercando di coinvolgere nella sua *“battaglia di difesa del cristianesimo”* le maggiori potenze europee.

\*Tutt’altro che sostenitore e precorritore di tanti facili, quanto sterili ecumenismi, Massaja non vide mai di buon occhio neppure gli interventi di potenze straniere nel Corno d’Africa; anzi, denunciò con chiarezza inequivocabile e in anticipo d’oltre cento anni le attuali tragedie medio-orientali ed etiopiche. Se ricorse insistentemente ai ministeri europei con scritti e interventi personali fu soltanto per migliorare il livello socio-politico dell’Africa Orientale e aprirsi una via sicura ai suoi

Galla; o meglio, per “*apirla a Cristo*” secondo la sua esplicita dichiarazione all’Addetto d’Affari Esteri di Francia, **Prospero Armando Faugère** (da Ambabo-Tagiurra, 27 gennaio 1868):

“*In quanto alle nostre persone (in caso di pericolo) il governo francese non ci deve pensare, perché noi non siamo spediti dal governo, ma siamo semplici missionari, ed il nostro sangue intendiamo che sia versato unicamente per Cristo Nostro Signore e per la salute degli stessi nostri uccisori, come conviene a noi*” [doc. 550, in IV, 124-125]

- \* Un breve accenno ai rapporti con la Chiesa Copta. Destinato a Vicario Apostolico dei Galla, popolazione pagana dell’Alta Etiopia non soggetta alle leggi dell’Abissinia, nella sua condotta si attenne sempre scrupolosamente al rispetto della giurisdizione della Chiesa Copta senza esercitare attività ecclesiastiche nelle zone d’influenza di quella chiesa e spinse la sua delicatezza al punto di evitare qualsiasi interferenza nelle questioni religiose dell’Etiopia, conoscendo troppo bene la storia delle missioni precedenti per non ripeterne gli errori.

In accordo con il prefetto apostolico d’Abissinia, Giustino De Jacobis, contrastò il progetto del missionario vincenziano Luigi Montuosi di chiedere a Roma un metropolita cattolico per le regioni dello Sciòda e dell’Amàra in luogo dell’*abuna* Salama II, detestato dai regnanti e dal clero. Già nel dicembre 1847 scrive al cardinal Giacomo Filippo Fransoni, prefetto di Propaganda Fide:

“*Un abuna formale (venuto da Roma) potrebbe rovinare tutto, o per lo meno caricherebbe la causa Cattolica di tutti i guai che nascerebbero [...] e vi è il pericolo che il cattolicesimo figuri la seconda volta come persecutore* [allude alle vicende politico-religiose del secolo XVII]. *Per noi è molto meglio essere perseguitati, che perseguitare, come pericolerebbe se la deputazione* [progettata da Montuosi] *avrà il suo effetto*” [doc. 75, in I, 136-137].

#### 4) *I suoi scritti missionari*

Abbiamo tutti, ma in particolare la nostra Provincia, un debito di riconoscenza nei confronti di **fr. Antonino Rosso** per l’immane lavoro di ricerca e di edizione del *corpus* degli scritti massajani. Senza dilungarmi in analisi, mi limito a poche osservazioni.

- \* Già **Ettore Cozzani**, autore di una *Vita di Guglielmo Massaja* nel 1943, scriveva [p. 262]:

“*L’Abuna Messias non è stato ancora capito in tutta la sua drammatica grandezza, perché i suoi biografi si sono lasciati andare quasi esclusivamente sulla traccia delle Memorie, trascurando le Lettere, anche quando le hanno ripubblicate... ci*

*Nell'opera monumentale [dei 35 anni di missione] c'è già un senso di lontananza e quasi di distacco dalla vita personale: un raggiunto senso storico, una serena filosofia e mistica. Il grande vecchio nella sua quiete di Frascati ricorda, ma non soffre più: la sua tragedia personale è come dileguata nella vastità della visione panoramica, dominata dalla ferma luce dei problemi religiosi e civili, che ormai solamente gli importano.*

*Nelle Lettere invece l'uomo sanguina da tutte le sue ferite aperte: queste prose sono immediate e quasi incontrollate; qui la natura del Massaja, in fondo così passionale e temeraria, si svincola dal dominio della sua volontà: la carne si torce e lascia sfuggire il suo grido: nella confidenza la verità esplode...".*

Perché non fare di questo epistolario un buon testo di meditazione in questo anno massajano?

\* Tralasciando ogni riferimento alle 3908 pagine dei 5 volumi delle *Memorie Storiche del Vicariato Apostolico dei Galla 1845-1880*, accennerò agli "*scritti minori*", evidenziandone alcuni e con specifica attenzione a due di essi.

- **Massaja scrive moltissimo.** Nelle *Lettere*, come nelle *Memorie*, rimpiange la perdita irreparabile dei suoi manoscritti e di altri preziosi documenti in tre circostanze drammatiche: l'esilio dal Kaffa nel 1861, il sequestro al campo di Teodoro nel 1863 e nella partenza definitiva dalla missione nel 1879.

La sua corrispondenza fu poi la più soggetta alla distruzione dei predoni ("sceftà") che assalivano i corrieri e da parte degli stessi corrieri. Nel *periodo Galla* (1852-1863) Massaja inviava normalmente un corriere due volte l'anno; in ogni spedizione scriveva circa 30 lettere; sappiamo poi che, nel 1856, di una spedizione di 60 lettere a noi sono giunte solo due; l'altra spedizione di quell'anno fu derubata e nulla è giunto a noi.

- **fr. Antonino Rosso** è riuscito a raccogliere e a pubblicare in *Guglielmo Massaja, Lettere e scritti minori* 1267 documenti (ben 213 conservati nell'*Archivio di Propaganda Fide*): sono fondamentali per ricostruire la personalità e l'opera del grande cappuccino piemontese, in quanto "*scritti sul campo*", nella fatica e in esasperante solitudine, con poca speranza di ricevere risposta esauriente e in tempi relativamente brevi ai quesiti presentati alla Congregazione, quesiti che non trovavano riscontri nella casistica ecclesiastica del tempo.



Alcune relazioni sono piuttosto voluminose e affrontano argomenti che spaziano dal campo strettamente ecclesiale e giuridico a quello etnologico, linguistico, storico, geografico e politico.

\* Porto ora la vostra attenzione su alcuni documenti, che mi paiono i più importanti e significativi per il tema qui trattato (tuttavia rimando ad una loro lettura diretta).

- a) ***Ricordi ai missionari Galla*** (Gualà, 24 settembre 1847 [*doc. 70*, in *I*, 123-127])
- b) ***Relazioni al Prefetto di Propaganda Fide card. Giacomo Filippo Fransoni sui paesi d'Abissinia e Galla*** (Roma, 31 agosto 1850 [*doc. 108*, in *I*, 191-206]) e ***sul Mar Rosso*** [Roma, 21 settembre 1850 (*doc. 111*, in *I*, 208-225)] sullo stato geografico-politico-religioso di quelle regioni, sull'influenza islamica e copta e con suggerimenti diplomatici e pastorali sul metodo da usare.
- c) ***Statuti per i Monaci del Vicariato Galla*** [Asàndabo, 28 gennaio 1854 (*doc. 187*, in *II*, 21-34)], 43 articoli di carattere canonico-regolare e pastorale, adattamento della regola francescana alle esigenze locali, con il quale istituisce il primo monachesimo etiopico cattolico.
- d) ***Istruzioni fatte in Sinodo per i missionari europei*** [Asàndabo-Gudrù, 16 marzo 1854 (*doc. 189*, in *II*, 36-52)], contenente norme canoniche e indicazioni pastorali per l'evangelizzazione dei popoli Galla, la formazione didattica e spirituale del Clero autoctono e degli stessi evangelizzatori europei.
- e) ***Lettera a papa Pio IX*** (Kaffa, in festo Exaltationis S. Crucis, 1860; recapitata al papa per via confidenziale e perché rimanesse segreta e venisse distrutta dopo la lettura, fu invece consegnata dal papa direttamente al Prefetto di Propaganda Fide! [*doc. 253*, in *II*, 206-214]), uno dei documenti più drammatici della sua esperienza missionaria [l'autografo mostra evidenti i segni delle lacrime che accompagnarono la stesura della lettera!], nel quale denuncia lo stato precario materiale e spirituale della Missione dei Galla [quasi totale assenza di contatti con l'Europa e con le gerarchie romane "*Sono qui come sepolto*"], rassegna le dimissioni da Vicario Apostolico (fermo restando il voto emesso nel 1852 di rimanere missionario per tutta la vita), e invoca la riforma degli Ordini religiosi e della stessa congregazione di *Propaganda Fide*, denunciandone le carenze. Scrive:

*“Quasi la metà del mio apostolato è stato passato in viaggi disastrosissimi, che mi hanno notabilmente invecchiato ed indebolito. Ora trovandomi verso sera della mia giornata vorrei bene dare un rendiconto consolante alla S. V., ma... [...]*

*“Per il passato nei bisogni della missione ho scritto parecchie volte alla S. C. di Propaganda esponendo parecchi miei bisogni, in dieci anni non ho avuto che due risposte, una sull'affare del coadiutore, e l'altra sul prolungamento e conferma delle facoltà straordinarie spirate nel decennio; di tutto il resto che ho scritto, nulla ho saputo più. Per questa ragione sono stato assalito parecchie volte da una terribile malinconia, e fui tentato persino di lasciar tutto e andarmene al mio convento, il timore unico di trasgredire la volontà di Dio espressa nell'oracolo della Santità vostra mi ha trattenuto fra questo martirio di apostolato, dove l'uomo evangelico che teme Iddio, si trova continuamente oppresso da miserie e tribolazioni di ogni genere tanto nello spirito che nel corpo, senza nessun sollievo e consolazione di sorta; fui persino tentato di farne qualcheduna grossa, per guadagnarli il riposo della S. Inquisizione, che per me sarebbe cento volte migliore, ma il timore dell'offesa di Dio mi ha trattenuto. Qualche volta ai piedi del crocifisso sfogando le mie malinconie, diceva fra me stesso: che tutto il mondo mi dimentichi, ed anche mi calpesti è poco, perché l'uomo evangelico dovendo urtare la corrente del mondo, e rompere ovunque le trappole del diavolo, non potrà avere mai questa generazione a se favorevole, i nostri Padri dell'apostolato hanno trovato così, noi non troveremo altrimenti, ma che Roma la sposa vivente del crocifisso, la nostra madre comune per cui tanto ci affatichiamo, ella ci dimentichi, ella ci disprezzi... Se la mia condotta è degna di rimprovero, allora come figlio ho diritto di sentire la voce della mia madre che mi grida e che mi castiga; se poi la mia condotta non è degna di rimprovero, ho diritto di essere sentito nei miei bisogni, ed anche aiutato e consolato nelle mie afflizioni... questo silenzio assoluto, questo vedersi gettato come un arnese inutile in un angolo della casa senza nessun segno di pensiero per noi... [...]*

*Io sono un povero vecchio (aveva 51 anni!) vicino a morire, che non amo altro che di morire nella pace del Signore; conosco di essere stato esaltato a un grado che non mi conveniva e che non voleva, epperò non aspiro ad altro, e non voglio altro che assicurarmi di aver fatto il mio dovere, anche in ciò che dico, disposto a tacere, ed anche abbruciare la presente il primo momento che Iddio mi farà conoscere bene di farlo. [...]* Ciò che più mi interessa è la Chiesa di Cristo, di cui se V. S. è capo io sarò il dito mignolo del piede sinistro...

Nell'introduzione al I volume dell'Epistolario, con acutezza fra Antonino Rosso scrive [pp. XIII-XIV]

*“Spirito pronto e libero, schietto fino alla ingenuità, devoto alla semplicità nuda della parola e del gesto fino*

*a sentirsi e a confessarsi “un poco grossolano”, “un povero contadino”, Massaja appare inadatto a tutte le mezze misure. Per lui la prudenza non degenera mai nel calcolo del tornaconto, il senso della opportunità mai si deforma nel fiuto dell’opportunismo. Se per i sapienti della scuola la virtù sta nel mezzo, per lui, per la sapienza bella della Povertà Franciscana, la virtù sta sempre in alto; quindi, l’umiltà capace di toccare la volontaria abiezione nella obbedienza liberamente accettata; e la fermezza sicura del comando nell’esercizio legittimo dell’autorità ...”.*

Sentite con quali parole si rivolge in una lettera del 1870 al cardinal **Alessandro Barnabò**, prefetto di Propaganda Fide (Ankober, 22 aprile 1870 - doc. 1223, in V, 374-375).

*“Le ho scritto parecchie volte informandola delle cose di questa Missione [...] Non avendo ricevuto risposta di tante mie lettere ho dubitato sempre che le medesime siano rimaste in strada; ora però che ho ricevuto alcune lettere da Roma, dalle quali mi risulta che le anzidette mie Le sono arrivate, sono afflittissimo vedendomi senza risposta. Se la mie domanda è giusta me la guardi, se no me la neghi aggiungendo qualche buona esortazione per sollevare il cuore di un povero missionario obbligato ad inghiottire tante altre pillole amare nel suo ministero; il privarmi ancora di risposta cosa vuol dire? Secondo me vuol dire che disprezza e le mie lettere e le mie domande; in questo caso, se non vi fosse di mezzo la causa delle anime, l’onore della Chiesa e altri sacri vincoli che m’impongono silenzio, Ella sa che non sarei impiciato a risponderLe, perché Ella ben mi conosce intus et foris, ma sta qui la gran questione, io per l’amore di G.C. sono disposto ad inghiottirmi ancora questa pillola amara, e più amara delle moltissime che inghiottisco ogni giorno dalla parte degli infedeli e degli eretici; Ella poi che porta sulle Sue spalle tutto il fardello dell’apostolato del mondo infedele e tutta la responsabilità del S. Padre riguardo al gravissimo precetto evangelico di evangelizzare il mondo infedele, non troverà poi un momento libero per rispondere ad una gravissima questione fatta da un povero vecchio Vescovo missionario? Nel Caso, Em. R.ma, rifletta alla gravissima e seriosissima di Lei posizione in faccia a Dio ed a tutta la Chiesa, preghi il S. Padre che lo dispensi da altre amministrazioni secondarie, e lasci da una parte anche le confessioni di alcune religiose, per le quali non mancano buoni preti in Roma... si dedichi totalmente all’amministrazione della S. Congregazione di Propaganda sufficiente per sfogare il di Lei zelo, ed il zelo di molti altri prelati di Roma. [...] Se Ella vuole privarmi ancora di una risposta soddisfacente, spero coll’ajuto di Dio di poter sopportare ancor questo, ma Iddio è là che ci aspetta tutti due al Suo tribunale, e faccia pure che la Sua misericordia abbondi per Lei, e questa mia pena sia pur l’unica a pesare sopra la di Lei coscienza, e tanto è sincero questo mio desiderio, che prego*

*immediatamente Iddio per Lei, ma in caso contrario spero che non sarò confuso per aver parlato colla debita libertà e franchezza apostolica.*

f) **Relazione al Prefetto di Propaganda Fide** (iniziata a Sciap-Kafa il 13 giugno 1861 e terminata a Laganara il 20 febbraio 1862, durante il viaggio di esilio e terminato nella convalescenza dalla malattia che lo aveva ridotto in fin di vita [doc. 269, in II, 251-290]), il più lungo autografo Massajano (74 pagine), contenente svariati e delicatissimi quesiti di casistica missionaria non contemplati nei trattati europei, ai quali la Congregazione non aveva risposto che in parte o in modo evasivo.

*“Una breve constatazione che avrebbe bisogno di approfondimento. Nei suoi scritti, particolarmente in quelli indirizzati alla Congregazione di Propaganda Fide, il grande evangelizzatore si richiama sovente ai “tempi apostolici”: quando deve risolvere ardui quesiti di prassi canonica e disciplinare o problemi teologico-linguistici della stessa catechesi. Massaja vi coglie tutto il fervore e la semplicità dei primordi, spogli di sovrastrutture e incrostazioni, ricchi però di “fuoco apostolico”. [Antonino Rosso, introduzione al I volume dell’Epistolario, p. XVII]*

g) **Regolamento per il piccolo Seminario Galla detto di S. Michele di Marsiglia** (Roma, 16 luglio 1867 [doc. 497, in IV, pp. 49-59]), composto da una introduzione, 23 articoli di natura giuridica e 5 sezioni pedagogico-spirituali (obblighi del direttore; esercizi spirituali; vesti dei giovani e letto; vitto dei giovani; studio, lavori e divertimenti), che rivelano il profondo senso formativo di Massaja, dalla cui oculata e saggia pedagogia uscirono figure meravigliose di sacerdoti e catechisti.

Detto questo, mi soffermo più a lungo su due scritti:

#### 4) Il “Catechismo Galla” e le “Lectiones Grammaticales”

Il *Catechismo Galla* [Arch. Gen., mss. AB 48 - cfr. studio di don Vittorio Croce, consultabile nel sito web; *Catechismo in lingua americana*, Arch. Gen. mss. AB 163; *Teologia Morale e Dogmatica in forma di Catechismo, in lingua americana*, Arch. Gen. mss. AB 162;] rappresenta un coraggioso e incompreso tentativo di “inculturazione” del messaggio cristiano.

Lo stesso autore ne spiega la genesi e l’intento: il testo, portato a termine nell’autunno 1864, è nato senza ausilio di libri, ma con lunghe meditazioni, dalla esigenza di disporre di uno strumento da dare in mano ai catechisti, ai preti indigeni e ai missionari per la formazione dei catecumeni e poi dei cristiani Galla:

*“Spogliato in strada di tutto il poco capitale dei miei lavori, e sortito dall’Abissinia con quel poco che avevo in testa, ho creduto bene di riprodurre qui in breve, e a memoria, quello che più in lungo aveva scritto nella missione per istruzione dei neofiti e dei pochi chierici indigeni...”, si è deciso a mandarlo a stampa “onde migliorare un tantino la condizione di quei poveri allievi indigeni privi affatto di libri, massime quelli che sono solo catechisti e che non hanno ancora potuto [ap]prendere il latino” [doc. 384, al Prefetto di Propaganda Fide Alessandro Barnabò, 14 aprile 1865, in III, 211-213].*

Per le insistenze del procuratore generale delle missioni cappuccine, *Fabiano Morsiani da Scandiano*, Massaja lo traduce in latino, attenendosi alla lettera del testo galla, per sottoporlo all’esame della S. Congregazione. Con questo, non chiede una approvazione formale, ma cerca solo di poter *“essere tranquillo relativamente al dottrinale essenziale”*.

Quanto al contenuto afferma:

*“questo catechismo non è fatto per l’Europa, ma sebbene direttamente per i paesi Galla; [...] mi sono esteso soprattutto particolarmente nel battere i pregiudizi vigenti nel paese Galla, e quelli dell’Abissinia conosciuti colà, dimodoché quasi una metà sono materie estranee alle teologie europee”*.

La novità delle questioni, la difficoltà della lingua e *“molte altre motivazioni estrinseche”* faranno sì che il testo, pur approvato da due revisori cappuccini, sottoposto all’esame del teologo gesuita p. Perrone mancò della debita approvazione: il teologo della Gregoriana si rifiuta di considerare *“teologia”* quel testo infarcito di barbarismi e quasi del tutto privo dei termini tecnici dei manuali teologici e consiglia a Massaja di tradurre in lingua galla il *Catechismo* del cardinal Bellarmino, da tempo imposto a tutte le missioni dell’Asia. Ma ciò che ha portato alla bocciatura del testo in realtà non è l’ortodossia della dottrina, ma l’incapacità di comprendere l’*inculturazione* della fede: tradurre il messaggio cristiano non è semplice operazione linguistica, ma vero e proprio lavoro di *“transculturazione”*; e Massaja lo ha capito perfettamente (come lo avevano capito un Matteo Ricci o i Gesuiti delle *riduciones* del Paraguay) e acutamente scriveva:

*“V. Em. poteva benissimo dispensarsi dal fare esaminare con [tanto rigore il mio] lavoro da teologi che hanno passato cinquant’anni sfogliando libri e vecchj in lavori di lusso letterario... [...] Quando bene traducessi il Catechismo del Bellarmino e poi facessi una seconda traduzione letterale del testo galla in latino, sono certo che il teologo Perrone avrebbe ancora di che rilevare, perché le lingue nomadi mancano dei due terzi dei termini, e bisogna fare dei giri per spiegarsi, e*

*sempre si potrebbe dire che non è più Bellarmino*" [doc. 389, al Prefetto di Propaganda Fide Alessandro Barnabò, 18 maggio 1865, in III, 218-221].

*"[...] Mi verrebbe da dire che certe espressioni della sua lettera, fra le altre quella di "scrupolosa esattezza" di termini tecnici e teologici, trattandosi di testo in lingua di popoli nomadi, (perdoni!), mi fece ridere; ad eccezione della lingua greca, e latina, avvi forse un'altra lingua che possenga tecnica teologica?*

*Dunque dobbiamo lasciare di tradurre materie teologiche in lingue volgari?*

*Dio buono! Dove andiamo quando non vi è esperienza, e dove si perdono anche gli uomini più dotti. In simili lingue non è questione di tecnica, ma di esprimersi come si può salvando il dogma, altrimenti ho l'onore di assicurarLa, che nella lingua galla neanche dopo un secolo si potrà stampare materie teologiche; e se i popoli sono istruiti colla tecnica, allora possono ritirare le missioni all'estero, o per lo meno, avranno ragione i Padri della Compagnia a condannare il clero indigeno; pure io ho l'esperienza di venti anni, e con questa posso assicurare che l'unico mezzo è il clero indigeno, il quale ha il merito di aver fatto quel poco che vi è di fatto [...]*

*Se io traduceessi anche il Bellarmino, questi mi farebbe trovare i termini dove non ci sono? Dovendo fare ogni momento dei giri per spiegarmi, se io voglio fare una traduzione ad litteram in latino, non potremo egualmente taciarmi d'inesattezza?"* [doc. 400, al Prefetto di Propaganda Fide cardinal Alessandro Barnabò, Parigi, 11 luglio 1865, in III, 262-264].

L'ambiente galla, impregnato di religiosità "istintiva", non richiedeva una catechesi che mirasse a giustificare la religione contro obiezioni provenienti dal razionalismo illuminista, ma piuttosto un chiarimento sull'identità del cristiano dentro al calderone di pratiche animiste, ebraizzanti e islamiche.

Per questo il Catechismo inizia con la spiegazione del segno della croce, simbolo distintivo del cristiano, e poi della differenza del cattolico rispetto all'eretico "oromo" di tradizione copta; solo dopo verranno i capitoli classici e su Gesù Cristo.

*"L'ordine di questo catechismo - spiega ancora Massaja a p.*

*Fabiano - è tutto nuovo, e fatto in questo modo, perché si presta molto per l'istruzione pratica. Prima di tutto io presento quasi tutto il catechismo sotto l'aspetto di voler spiegare i comandamenti di Dio, e ciò, perché l'esperienza mi ha fatto conoscere che mettendo da parte troppo categoricamente i precetti del Decalogo, nel popolo materiale può introdursi facilmente il pregiudizio sfavorevole a tantissimi altri comandamenti ugualmente gravi come quelli del decalogo", e cita ad esempio il "precetto del battesimo"* [doc. 400, al Prefetto di Propaganda Fide Alessandro Barnabò, 11 luglio 1865, in III, 262-264].

Il testo si presenta come un manoscritto di 113 paginette, divise in due colonne, a sinistra in galla, a destra in latino. Stilisticamente procede in forma narrativa, in 350 quesiti e

risposte, evitando i termini astratti – quasi sconosciuti alla lingua galla – e limitando al massimo le proposizioni subordinate.

Massaja è preoccupato di portare il linguaggio cristiano, già vagamente noto ai galla per la vicinanza al Goggiam copto, al suo significato ortodosso. In lui si coglie così un duplice sforzo, in realtà unitario: *usare termini comprensibili e puntare alla sostanza del messaggio cristiano*.

Per comprendere il suo linguaggio può bastare l'esempio della preghiera del "Ti adoro", che tradotto in italiano suona grosso modo così:

*"Mio Dio, ti adoro e ti amo perché mi hai creato e mi hai dato un cuore; ti rendo grazie perché mi hai liberato dal diavolo ("sei-tana") e mi hai fatto cristiano e mi hai custodito in questo giorno (in questa notte); tutto sia per te, il mio pensiero, i miei affari, il mio lavoro e la mia persona; dammi la forza, oggi e tutti i giorni, di non commettere il male".*

Il contenuto è diviso in otto capitoli, dopo 15 pagine dedicate alle formule di preghiera. Ai primi tre capitoli dedicati al dogma (1. De religione [interamente dedicato, come già detto, alla spiegazione del segno della croce, segno distintivo cristiano]; 2. Unitas et Trinitas Dei; 3. Incarntio Domini), che occupano appena 12 pagine, seguono gli altri cinque capitoli, che dedicano alla legge e ai sacramenti, cioè alla pratica cristiana, le restanti 86 pagine (4. Lex Dei [i comandamenti]; 5. Lex evangelica [la legge dell'amore]; 6. Septem mysteria ecclesiae [il capitolo più lungo, dedicato ai sacramenti, e inserito teologicamente nella prospettiva dei precetti: "Dio li ha comandati; l'uomo che rifiuta di riceverli, commette peccato; se anche li disprezza, sarà eretico"; dei tre aspetti dell'Eucaristia – presenza/sacrificio/comunione – sviluppa soprattutto il terzo, perché la chiesa copta sottolineava soprattutto l'aspetto di adorazione e purezza; il 5° sacramento recupera il suo nome originario di "unzione del malato", anticipando così la riforma del Vaticano II; il matrimonio (*rako* = giuramento) è "il sacramento che fa trovare la forza di Dio affinché marito e moglie non si separino fino alla morte, persistano nell'amore, educino i loro figli nelle opere buone"]; 7. Leges amoris hominis [opere di misericordia]; 8. Deprecatio Dei: tre tipi di preghiera: l'orazione orale; la preghiera "della freccia" (la giaculatoria) che, da una parte, è "frutto del nostro cuore arriva velocemente al cuore di Dio, cui è molto gradita; dall'altra, veramente come lampo e come tuono, uccide il diavolo"; e la preghiera "del pensiero", vertice della vita cristiana, nella meditazione dei misteri della vita, morte e risurrezione del Signore e delle ultime realtà dell'uomo; non preghiera di rifugio, ma di apertura alla vita, nel compimento della volontà di Dio).

In attesa dell'approvazione del suo Catechismo, verso la fine del 1864 il vescovo dei Galla inizia una *Grammatica della lingua oroma*, la quale, continuata nel 1865, vedrà la luce nella Stamperia Imperiale di Parigi solo nel 1867, quando Massaja è ormai di nuovo in viaggio, per la terza volta, verso l'Africa.

Le *Lectiones grammaticales pro missionariis qui addiscere volunt linguam amaricam*, nella loro mole di 498+3 pagine, sono un'opera in cui si alternano le lingue americana e oromica-galla corredata di note contenenti molte notizie sull'Etiopia del tempo. (il testo è reperibile in internet attraverso il sito [www.cardinalmassaja.it](http://www.cardinalmassaja.it)).

Anche in questo caso è l'autore a premurarsi di giustificarne la stampa al cardinal Prefetto di *Propaganda Fide* Barnabò (Parigi, 8 ottobre 1865 [doc. 410, III, 282-284])

*"[...] Riguardo alla grammatica deve sapere che è un lavoro fatto unicamente per nascondere in faccia al governo la questione del catechismo già in via di stampa in faccia al ministero che mi accordò la spesa. Per coprire la mia figura sopraffatta dall'onta, e per non dover dir tutto ciò che passava fra me e l'Em. V. R.ma, mi son posto a scrivere credendo di fare una cosa molto breve. Iddio l'ha benedetta più di quello che io sperava, e se mi darà forza di perfezionarla, come spero, certamente sarà di una certa utilità per le due missioni. Se avessi tempo a ripassarla, potrei portarla ad un grado di maggior perfezione, ma lo farà poi un altro. In quanto al governo è più soddisfatto di questo lavoro, che non sarebbe stato del catechismo, ma il bisogno della missione non direbbe così.*

*In quanto a me sarò tranquillo di non aver risparmiato fatica, per tutto il resto Iddio e V. Em. ci penseranno. [...]*

*Qualunque possa essere il mio modo di esprimermi, m'intendo sempre salva l'ubbidienza alla Chiesa e al S. Padre, ed un comando mi farà star quieto. [...]"*

Massaja "non è un filologo, né scrive per filologi"; tuttavia la sua opera, pur priva di carattere scientifico, resterà il primo tentativo in assoluto di una grammatica della lingua galla scritta, composta per necessità e in sostituzione del *Catechismo* contrastato dalla Congregazione di *Propaganda Fide*. E servirà di base ai successivi studi glottologici dell'Africa Orientale.

Lo stesso autore era pienamente cosciente dei limiti della sua opera e così se ne scherniva in una lettera del 1873:

*"E' vero che ho scritto un libro conosciuto in Europa sotto il titolo di Lectiones grammaticales, ma è un'opera così incompleta, che arrossisco che porti il mio nome, essendo un lavoro fatto alla sfuggita, mancante di tutte le memorie state perdute nelle mie diverse cattività, e dato alla luce unicamente, perché costretto dalle domande dei missionarj aspiranti a questa missione, e ciò con pochissimo tempo, e senza*



*poterlo finire*". [doc. 672, al deputato Cesare Correnti, presidente della Società Geografica Italiana, 18 giugno 1873, in IV, 239-244].

\*

Attenzione particolare meriterebbe ancora un testo massajano polemico: *"De la propagande musulmane en Afrique et dans les Indes"* [doc. 156, in I, 289-321], edito a Parigi nel 1851 e ripubblicato in italiano a Torino nel 1859 (*Della propaganda musulmana nell'Africa e nelle Indie*, presso De Agostini).

Mi auguro che a questo testo possa essere data una qualche attenzione nel *Convegno di Studio* del prossimo 21 novembre, a Torino.

Termino leggendo ancora una riflessione di Guglielmo Massaja (*Al cardinal Alessandro Barnabò, prefetto di Propaganda Fide* [Kaffa, 8 settembre 1860 (doc. 252, in II, 206-214)])

*"[...] Dio ha conservato la missione a forza di miracoli, fra gli altri il più grande di tutti, quello di aver mantenuto in me la costanza: la tribolazioni dalla parte degli indigeni, i dispiaceri cagionati dai nostri, le privazioni e i bisogni di ogni genere, e dopo tutto ciò vedermi abbandonato dagli stessi Superiori, quali mi parevano fare poco o nessun caso alle cose che io scriveva, era questo per il mio debole cuore l'ultimo colpo che mi abbatteva; non mancavano anche titoli speciosi di coscienza e di spirito, messi forse in campo dal diavolo patrono e padrone di questi paesi... dimodoché io stesso non so come mi sia sostenuto. [...] e benché mi faccia gran pena di pensare solo alla mia vecchiaja fra questi selvaggi, pure ho risolto di starvi, e di morir qui, comunque sia ... [...]*

*fra Ferruccio Bortolozzo ofm.cap*

*Torino, 26 ottobre 2009*